I delegati alla tribuna del Palasport

(Segue da pag 5)

sere addebitate ai consigli. Occorre anzi rilanciare la loro autonomia contrattuale, qualificandoli, convolgendoli con i lavoratori nei processi di ristrutturazione. Alla Pirelli abbiamo fatto una esperienza di superamento della pariteticità. I consigli non possono essere utilizzati come strumenti delle decisioni verticistiche da trasmettere in fabbrica, sapendo che il nostro ruolo non è quello di dividere ma di unire il mondo del lavoro, perché solo con l'unità dei lavoratori è possibile una reale alternativa.

Piersandro Scano

segretario Federaz. Cagliari

Anche in Sardegna — ha detto Pier Sandro Scano, segretario della Federazione di Cagliari — l'alternativa è stata al centro della discussione congressuale. Dell'alternativa si è parlato come di una politica da costruire e da praticare, di cui approfondire i contenuti, gli obiettivi, individuando le forze con cui realizzarla. La vicenda regionale degli ultimi anni, con la costituzione di una giunta di svolta, sostenuta dalle forze laiche e di sinistra, ha costituito una esperienza di grande significato meridionalista e nazionale, poiché ha dimostrato limpidamente che è possibile governare in modo diverso nel Mezzogiorno. Il carattere di novità di questa esperienza è stato perfettamente colto dalle forze conservatrici (DC in testa) che ne hanno ostacolato l'opera fino a determinarne, con la defezione del PRI, l'interruzione.

La sfida dell'alternativa non è, dunque, da noi come altrove, astrazione e velleità, bensì una politica necessaria e possibile.

Un banco di prova per la linea dell'alternativa è il Mezzogiorno, dove dobbiamo fare i conti con un «meridionalismo democristiano», distorto quanto si vuole, straccione persino in certe sue manifestazioni, moderno in altre, che ha comunque il connotato della concretezza. A questo meridionalismo bisogna rispondere non con un meridionalismo alto, ma astratto, bensì ponendoci con puntualità il problema dei contenuti dell'alternativa democratica e delle forze sociali e politiche con cui realizzarla. Due i contenuti fondamentali: la politica di sviluppo e la democrazia, cioè la riforma autonomistica dello Stato.

Oggi i meccanismi messi in essere dal sistema di potere democristiano per l'intervento nel Mezzogiorno si sono inceppati. La stessa riproposizione della proroga della Cassa per il Mezzogiorno è una ben misera cosa, poiché di altro c'è bisogno. La strada non è quella di dilapidare risorse negli anfratti del sistema di potere dc, ma di riversarle in progetti di sviluppo e piani di lavoro secondo una logica di programmazione.

Si pone a questo punto il problema del funzionamento dei poteri pubblici e della gestione delle risorse. Le questioni decisive sono il rapporto Stato-regioni e l'organizzazione della democrazia nelle regioni. La cultura regionalista e autonomistica rigenerata e aggiornata può costituire la base ideale per la costruzione di un meridione moderno e avanzato, nel quadro della attuazione dello Stato delle autonomie.

Qui si inserisce il tema delle autonomie speciali e della «questione sarda», che non è riducibile alla questione meridionale, anche se in essa si colloca. Noi siamo convinti della permanente validità della nostra ispirazione autonomistica. Le modificazioni del nostro tempo, in Europa e nel mondo, le condizioni nuove create dalla rivoluzione tecnologica e dall'integrazione crescente delle economie e delle culture, non solo non alterano, ma semmai accentuano, la necessità che all'incontro con lo sviluppo vadano popoli criticamente consapevoli della propria storia e della propria identità.

Il pericolo, altrimenti, è che i processi di integrazione economica e culturale si risolvano in piatta omologazione, in distruzione di cultura e peculiarità storiche.

L'elemento di valore più generale consiste in ciò: l'autonomismo e il regionalismo sono una leva, entro un saldo quadro unitario, per la riappropriazione, da parte delle comunità regionali e locali, del proprio itinerario storico, come condizione indispensabile per un apporto proprio e peculiare alla comune edificazione, in ambiti più vasti, di una società avanzata.

Pietro Ingrao

C'è una grande attenzione per il nostro congresso, ha rilevato Pietro Ingrao sottolineando che a ciò ha contribuito potentemente il dibattito precongressuale: questo significa che i compagni hanno pesato e possono pesare. Altro che politica solo come affare di pochi, e vita dei partiti ridotta ormai solo ad un gioco di potenti.

Quali i messaggi politici scaturiti dal nostro dibattito? Come mai la discussione sullo «strappo» è rimasta del tutto in secondo piano? In realtà i compagni hanno inteso il senso profondo e liberatore che ha avuto l'iniziativa del partito di fronte ai fatti di Polonia. Ma nel dibattito è stata fortemente presente la consapevolezza della situazione internazionale e del ruolo dell'Italia: siamo collocati nel cuore del Mediterraneo, le rampe dei missili a Comiso possono portare ad una militarizzazione di una parte decisiva dell'Italia.

Come fronteggiare questa sfida? Poniamo un obbiettivo vasto e ambizioso (e non siamo i soli a farlo) con una concezione nuova della pace e della sicurezza che rifiuta la riduzione del nostro Paese ad una propaggine militare americana, che vuole l'Italia promotrice di un Mediterraneo di pace, luogo di incontro di civiltà. Ecco il problema inedito che hanno di fronte a sé il mondo cattolico e l'area socialista, e nessuno potrà eludere questa nuova domanda.

La questione evoca con forza il tema del Mezzogiorno e dell'insufficiente caratterizzazione meridionale della nostra linea. Nel Mezzogiorno si sta combattendo una guerra che minaccia tutti. Ci sono forze che si chiamano mafia e camorra ma che non comprendono solo gruppi delinquenziali: stanno costituendo poteri sociali, politici, armati con cui controllare ormai istituzioni dello Stato, fasce forti della società e della vita produttiva, interi territori. Per vincere la guerra bisogna però non solo colpire le bande. Occorre intervenire nel retroterra sociale, in cui gli stati maggiori clandestini reclutano giorno per giorno le loro truppe. Occorre fare avanzare un nuovo modello di sviluppo. Fatto è che per decenni la vita italiana è stata per gran parte incasellata e orientata dentro uno schema vetero-industrialista che comportava l'egemonia di oligopoli finanziari e industriali che hanno imposto modelli americani, per giunta in modo rozzo e distorto.

Un aspetto fondamentale dell'alternativa è quello di rompere questo schema, e anche qui il dibattito precongressuale ci ha dato una indicazione significativa con la denuncia di una sottovalutazione del peso della questione agraria che non può essere ridotta solo alla sorte del bracciante o del coltivatore povero ma investe profondamente la ricomposizione fondiaria, la politica dell'alimentazione, il decentramento nel territorio, la valorizzazione dell'ambiente, ecc. Ecco allora che la questione agraria assume un altro volto e chiama in causa altri soggetti (utenti, tecnici, figure miste di lavoratori, «contadini» part-time, movimenti «verdi»...). La questione meridionale può allora tornare ad essere, in modo aggiornato e inedito, il simbolo di un altro percorso dello sviluppo. Un terreno dove far crescere uno Stato nuovo che soprattutto aiuti a fare, promuova la capacità di fare di singoli e di gruppi. Così l'iniziativa della classe operaia può ritrovare un ruolo aggregante: superando vecchi orizzonti può gettare ponti nuovi tra città e campagna, fra scuola, cultura, servizi e bisogni umani.

Già si vedono del resto i germi di questo schieramento che cresce: la risposta operaia di dicembre-gennaio, la nuova ondata di giovanissimi che avanza sulla scena politica, le dure smentite a chi dava per morto il movimento delle donne, la rivolta di scienziati e tecnici contro la lottizzazione, il fiorire di movimenti «verdi», la ricca rete di organizzazione di volontariato.

Certo, sono lingue nuove rispetto a vecchi vocabolari, ma chi ha mai detto che una spinta nuova può nascere già tutta compiuta, in bella copia? Ma una questione allora si pone: quando indichiamo questi processi, mettiamo forse in parentesi le vicende in atto nei partiti politici? Tutt'altro: vogliamo mettere in forte luce tutta la carica di contraddizione che questi processi introducono rispetto alla politica della DC. Ma non bastano le fratture tra DC e parti rilevanti del mondo cattolico, giovanile, della cultura. Per questo abbiamo preso l'iniziativa dell'alternativa. E come potrebbero e potranno i compagni socialisti non cogliere tutto questo? Nessuno può impedirci di rinnovarci, se noi ci rinnoviamo. E se noi portiamo avanti il nostro lavoro di rinnovamento ciò cambia un elemento essenziale dello scacchiere. Niente è più come prima.

Tutto questo vuol dire che una politica di alternativa è prima di tutto nelle nostre mani: essa è già nelle lotte di oggi. Comincia ora, subito. È il contrario che sedersi sulla porta ad aspettare. Noi parliamo e lottiamo per programmi, politiche, poteri che diano carne e sangue ad una svolta: ne vogliamo fare qualcosa che cambia la vita. Cambiare, insomma, non solo i governanti ma i governati, la loro condizione sociale, le loro convinzioni, il loro potere. Né è vero che questo potrà avvenire solo quando è bell'e pronto un governo nuovo. Lo sa bene la stessa borghesia, che fa politica, eccome, nelle fabbriche, nelle relazioni industriali. Lo sa bene il movimento cattolico, che perciò ha fatto e fa politica con il sistema delle banche e delle casse rurali, con l'associazionismo giovanile, con le attività ricreative e persino con la carità. E lo abbiamo sperimentato noi stessi quando nel cuore degli anni Sessanta, mentre imperava il centro-sinistra, abbiamo strappato con le lotte operaie e studentesche conquiste che hanno inciso nell'organizzazione del lavoro, hanno avviato riforme istituzionali, hanno spostato i rapporti di forza nella fabbrica. Che stupidaggine se non capissimo che la battaglia di oggi per l'applicazione dell'accordo di gennaio riguarda fondamentali poteri di contrattazione che incidono sul governo stesso della produzione. Com'è pensabile un'alternativa senza questo potere vitale di contrattazione che non sta nel governo ma nelle relazioni industriali, e che è necessario anche per incidere sul governo oltre che sul grande padronato.

Non solo: non c'è solo il governo centrale. In Italia c'è anche molto potere locale, e grandi conquiste nei servizi sociali sono state aviate proprio perché nel '75, nel potere locale, ci fu una grande svolta. Questo potere è oggi in discussione. Come passare dalla difensiva all'attacco, e lottare perché anzitutto le Regioni, ma anche comuni e province, possano pesare sulle grandi scelte di programmazione nazionale ed europea? Ecco un altro aspetto importante dell'alternativa. Conosco l'obiezione: ma senza un nuovo governo centrale una politica di alternativa manca di un elemento essenziale. È vero, e non per caso l'alternativa comporta il confronto, il conflitto, lo spostamento dei rapporti di forza. Ma le elezioni politiche dell'84 sono ormai vicine, e comunque già a giugno voteranno otto milioni di italiani. Perché allora non aprire da ora una campagna, una consultazione nel Paese su un programma che serva a spostare voti dal blocco moderato verso sinistra? Diciamo ai socialisti, a tutte le forze della sinistra e di progresso: perché non competiamo insieme nello strappare voti alla DC?

Anche la questione della democrazia nel partito non è solo una faccenda interna. Non è un pedaggio da pagare all'opinione degli altri, né solo un diritto da garantire a ciascuno di noi. È che siamo cresciuti e siamo diventati così forti da non doverci più difendere col segreto come tante volte siamo stati chiamati a fare dinanzi all'attacco pesante del nemico. Abbiamo recuperato le radici laiche delle nostre fonti. Il dissenso non è più un pericolo: è parte normale della nostra ricerca. Perché la trasparenza del dibattito vorrebbe dire non decidere? Vorrebbe anzi dire decidere meglio, e dare più sostanza e motivazione alla necessaria unità nell'azione. Perché la trasparenza del dibattito dovrebbe significare fatalmente frantumazione in correnti o peggio in clientele? Sono gli altri che dicono questo, che sanno vedere solo questa strada. Sta a noi cercare le nuove regole giuste. Alcune risposte possiamo darle già ora, prima di tutto appunto sulla trasparenza del dibattito e sulla supremazia degli organi elettivi sopra le segreterie e gli apparati. Altre risposte invece — è una proposta che avanzo — potrebbero essere elaborate in una prossima conferenza di organizzazione da dedicare al tema del partito e delle sue strutture.

Patrizia Porreca

delegata di Siena

La crisi che attraversa il Paese — ha detto Patrizia Porreca, delegata di Siena — impone anche al PCI ed a noi comuniste una riflessione più approfondita sul modo come rapportarci al movimento delle donne, ai suoi specifici valori, ai contenuti innovatori, riaffermando con forza la volontà di non tornare indietro rispetto alle conquiste ottenute. In questo senso infatti colpiscono le misure del governo Fanfani, i tagli alla spesa pubblica, le misure per la restrizione dei servizi sociali, la disoccupazione che colpisce in primo luogo le masse femminili.

Fatta salva l'autonomia del movimento, noi crediamo, come donne comuniste, indispensabile aprirci a forze ed esperienze diverse, collegarci su punti specifici di lotta. Nella provincia di Siena, ad esempio, si è verificata per la prima volta una convergenza unitaria tra donne comuniste, coordinamento donne della CGIL, UDI, movimenti femministi, ragazze della FGCI, sulla risposta da dare ai decreti Fanfani ed anche sul rapporto tra donne e lavoro. La convergenza si è concretizzata in una mobilitazione unitaria e in proposta di una petizione e di un questionario tendenti a porre all'ordine del giorno i problemi dell'occupazione femminile.

La nostra proposta di alternativa è proposta di alternativa alla DC, al suo sistema di potere: è proposta di un modo nuovo di gestire la società. In questo rientra appieno la tutela e la difesa delle conquiste delle donne, gli obiettivi che esse si pongono, un assetto sociale ed economico che tenga conto delle nostre necessità e ci rispetti.

Primo banco di prova per il rapporto tra movimento delle donne ed istituzioni saranno, nella nostra provincia, le prossime elezioni amministrative. Anche Siena è colpita da processi di crisi produttiva: da essa si esce basandosi più sullo sviluppo qualitativo che non su un mero sviluppo quantitativo. Le giunte di sinistra, in questi anni, hanno operato per una soluzione dei problemi (soprattutto nel campo dei servizi) seguendo una politica di reale risposta ai bisogni emergenti. Un rafforzamento delle giunte di sinistra è, dunque, necessario ed auspicabile in un rapporto unitario e attraverso nuove e diversificate alleanze sociali.

Ma se difendere tutto ciò che è stato fatto è più che giusto e doveroso, come una delle esperienze più avanzate rispetto alla situazione generale del Paese, in particolare del Mezzogiorno, non riteniamo altresì che sia però sufficiente. Crediamo invece necessario, anzi indispensabile, andare ancora più avanti, alzare il tiro del nostro impegno in questo campo, passare da una situazione quantitativamente valida ad un progresso in senso qualitativamente diverso, più avanzato, più adeguato ai tempi, più aperto ai contributi diversi, più coerente con la nostra politica generale. E non vi è contrasto tra crisi e proposta di rilancio qualitativo dei servizi, tra stretta economica, necessità di soluzioni e volontà di andare avanti.

Occupazione femminile sul territorio, servizi sociali, assistenza all'infanzia e agli anziani, consultori sono dunque i campi della nostra proposta di intervento. Un intervento che si qualifichi con maggiore audacia ed approfondimento nei contenuti e che soprattutto si rivolga alle forme di gestione dei servizi sociali superando il rischio di un appiattimento sulla pura amministrazione e di contro quello di un mero «movimentismo», per ricercare invece sistemi più diretti, specifici e partecipanti di gestione, derivanti da una più attenta determinazione dei bisogni e dei soggetti e miranti a raggiungere una sempre maggiore efficienza.

Achille Occhetto

Il vero punto focale di questo congresso — ha detto Achille Occhetto, della Direzione uscente — è la scelta dell'alternativa per il cambiamento. Tutta la nostra discussione congressuale si è interrogata su quali obiettivi, con quali gambe, con che vita democratica del nostro partito si prospetta tale novità di strategia. Anche dall'esterno del partito ci sono venute sollecitazioni positive e utili. Ma, a volte, anche ricorrenti tentazioni a farci degli esami a senso unico: prima sul fattore K, ora sulla modernità, sulla nostra democrazia interna, sulla questione riformista. Noi non ci tiriamo indietro; al contrario siamo disposti a discutere con serietà e serenità tutte queste questioni. Ma con un atteggiamento veramente laico, cioè con un invito unitario e paritario a ricercare una terza fase che chiami tutta la sinistra a delle ridefinizioni: senza che nessuno pretenda, appunto, il monopolio delle opinioni giuste.

Possiamo fare allora un passo avanti perché non si tratta di aspettarci a vicenda, con i compagni socialisti, sulla sponda di chissà quale fiume, ma di compiere delle analisi concrete e determinate sulle necessarie riforme di struttura. E ci accorgeremo che il vero problema è quello del rinnovamento del modo di pensare di tutta la sinistra, di entrare nel merito, di dire che cosa e come si vuole cambiare. E, allora, andiamo al di là della mera cortesia e della semplice metodologia, come è avvenuto finora nel dibattito. È vero che c'è tanta materia per grandi battaglie di civiltà e di progresso: e allora cerchiamo di confrontarci su questa materia. Per noi, come per tutta la sinistra, la capacità di essere forza moderna, all'altezza delle società industriali, non può consistere nell'eludere i problemi drammatici e storici che si sono prodotti nel nostro processo di accumulazione, nell'eludere, in sostanza, il vero dramma italiano. Se non si vuole spaccare il paese in due, imbrigliare le stesse forze innovatrici operanti al nord e riprodurre nel sud riserve di sovversivismo antidemocratico bisogna riportare in primo piano il valore strategico del Mezzogiorno.

Per questo non si tratta solo di riscoprire spazi del riformismo: certo, c'è un problema di unificazione dell'esperienza del movimento operaio europeo, ai livelli del capitalismo avanzato di cui parlava già Gramsci; ma riproporre oggi la centralità della questione meridionale non significa contrapporre a obiettivi avanzati di sviluppo o di democrazia industriale il muro del pianto dell'arretratezza.

Tutt'al contrario, un pensiero politico davvero moderno si cimenta oggi con il tema centrale del rapporti tra nord e sud del mondo; sa cogliere l'esistenza di una questione meridionale all'interno della stessa Comunità europea. Il movimento operaio, tutte le componenti di rinnovamento, noi stessi, invece di fare i parvenù provinciali di una generica modernità, dobbiamo sentire l'orgoglio, la forza politica e concettuale di ripensare l'insieme della realtà europea, collocando la questione delle aree arretrate nell'ottica dei nuovi orizzonti dell'attuale rivoluzione scientifica e tecnologica e arricchendo così il movimento operaio europeo della nostra esperienza storica. Dunque, l'alternativa non è riducibile a una contrapposizione di schieramenti: bisogna finalmente discutere seriamente dei contenuti della alternativa.

Bisogna pure guardare in faccia i mostri di una certa modernità distorta: ad esempio quel sottobosco di malavita affaristica, politica e amministrativa e di turpe spartizione clientelare che hanno armato le mani agli assassini di La Torre e Di Salvo. Perché la moralità di una forza riformatrice deve essere guardata per quello che è, anche se con l'ottimismo di chi sa evocare le forze migliori, la speranza, la voglia di vivere, che si è espressa nei nuovi movimenti meridionali contro la mafia e la camorra. Tra i numeri per l'alternativa non c'è solo la somma aritmetica delle forze laiche e di sinistra. Quella forza può lievitare attraverso la capacità di ridare fiducia e prospettiva, di avvicinare alla politica anche chi ora se ne tiene lontano. Ma allora, di quale più grande riforma ha bisogno il nostro paese se non quella di capovolgere tutto il marcio istituzionale imperante nel sud?

Non si può ragionare in termini di riforma del paese se non si pone come problema centrale la questione meridionale: è su questo terreno che si misurano le alternative laiche, moderne, non ideologiche. Ed è su queste cose che, con animo aperto, vogliamo discutere con tutta la sinistra e con il PSI; perché l'unità a sinistra è la prima speranza del Mezzogiorno come lo è stata in passato per le lotte di rinascita e per la conquista della terra. E anche perché non ci sarà mai una alternativa democratica alla DC se non si cambiano i rapporti di forza, sociali, economici e politici nel sud; così come non sarà possibile se il programma dell'alternativa non sarà, prima di tutto, un programma meridionalista.

L'esame vero che tutta la sinistra deve fare davanti al paese è quello di affrontare le grandi scelte di cui c'è bisogno, determinando sui contenuti lo spartiacque tra conservazione e progresso. E tutto questo dobbiamo fare non attraverso una illuminata riforma che cala dall'alto, ma con la gente, con il popolo, con le masse. E anche i partiti devono garantire questa presenza, questa partecipazione convinta e ragionata, questa educazione all'autogoverno.

Qui è tutto il valore della nostra discussione sulla democrazia interna di partito. Se il vero problema è quello di accorciare e superare la distanza tra governati e governanti, allora non ha alcun senso un atteggiamento di pura contemplazione del gioco democratico se esso non chiamasse in causa le energie necessarie a quel superamento, e si limitasse a regolare le libertà interne dell'oligarchia. La libertà e la democrazia getteranno nuovi semi nelle giovani generazioni — anche negli strati più disperati — se si accompagneranno a una grande volontà di sintesi e di unità, se vivranno nel contesto di una rigenerazione complessiva della politica.

Ecco perché noi tutti siamo molto orgogliosi del grande salto democratico, della prova di maturità, della capacità di riformare le stesse regole interne del centralismo democratico che sono emerse dal dibattito congressuale. Così come siamo consapevoli che non solo il partito comunista, ma la stessa società italiana e le sue forze di progresso, hanno bisogno della sua ispirazione unitaria, della sua capacità di discutere meglio e liberamente, ma anche della sua fermezza nel contrapporsi agli elementi di disgregazione.

Antonio Giallara

delegato di Torino

Il dibattito dei comunisti della Fiat Mirafiori — ha riferito Antonio Giallara, delegato di Torino — si è soffermato prevalentemente sui problemi dell'occupazione e dello stato del partito. Dopo la lotta dei 35 giorni la nostra organizzazione ha subito un colpo durissimo: seicento dei 2.184 iscritti sono stati messi in cassa integrazione. Nella realtà torinese l'industria da fattore di crescita e di sviluppo sta diventando area di caduta e di espulsione di manodopera. Qual è dunque il futuro di Torino? Se lo chiedono i giovani, le donne senza lavoro, i lavoratori sotto cassa integrazione. Per dare risposta a questi drammatici interrogativi il nostro congresso provinciale ha lanciato la proposta di un progetto per lo sviluppo che coinvolga tutte le forze sociali e politiche che hanno a cuore la ripresa produttiva.

La battaglia per un nuovo sviluppo e per il lavoro è prioritaria rispetto a qualsiasi altra. Nell'ambito di questa battaglia va affermata la concezione di uno sviluppo basato sulla valorizzazione del lavoro, sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca, sugli investimenti, sulla difesa e la riqualificazione dei posti di lavoro. Si deve sapere che non è possibile difendere il posto di lavoro di nessuno se ci sono centinaia di migliaia di senza lavoro: finché sarà così, i lavoratori occupati saranno soggetti a ricatti da parte del padronato. Perciò quello del lavoro non è un obiettivo che possa essere perseguito dai soli disoccupati o cassintegrati. Deve essere obiettivo dell'insieme dei lavoratori e del movimento democratico.

Per quanto riguarda la Fiat, noi comunisti richiediamo l'applicazione dell'accordo — garantito dal governo — per il rientro dei lavoratori in cassa integrazione. Sinora nessuno degli impegni assunti è stato rispettato. Inoltre, chiediamo l'eliminazione del marchio d'infamia della cassa integrazione a zero ore, anche redistribuendo il tempo-lavoro tra quanti sono in fabbrica e chi oggi ne è fuori. Ancora, è necessaria un'articolata riduzione dell'orario di lavoro, tenendo conto delle innovazioni tecnologiche, di una possibile migliore utilizzazione degli impianti e della sperimentazione di nuovi orari (per esempio, il 6x6).

Allo scopo di evitare che la classe operaia resti pericolosamente isolata nella lotta per il raggiungimento di questi obiettivi è indispensabile realizzare un salto di qualità nella strategia rivendicativa, includendovi i temi della produttività e della professionalità particolarmente sentiti da forze decisive come gli impiegati, i tecnici e i quadri. C'è grande dibattito oggi nel sindacato sulle questioni della rappresentanza, della democrazia interna, dell'unità. Questo è indice della consapevolezza delle difficoltà di rapporti esistenti oggi tra lavoratori e sindacati.

Grande è l'esigenza di rilanciare con forza l'unità e la capacità di mobilitazione, ricordando sempre che il padronato (e la Fiat ne è un esempio) opera da sempre per la divisione tra i lavoratori. Dopo la grande riuscita dello sciopero del 18 gennaio, ad esempio, la Fiat ha fatto pervenire a ventidue lavoratori denunce e querele. È un'azione provocatoria e intimidatoria che dimostra e conferma la scelta per una linea di scontro e di rottura. Berlinguer chiede se valga ancora la pena di battersi per il socialismo. Noi riteniamo che ne valga la pena, ed è per questo che continuiamo a resistere, e pensiamo che per raggiungere questo obiettivo sia indispensabile il rafforzamento dell'unità del nostro partito.

Maurizio Valenzi

sindaco di Napoli

Voglio parlare — ha detto il compagno Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli — di quella esperienza che ha preso inizio nel '75 e nel '76, di quel punto di svolta segnato dalle elezioni amministrative che diedero luogo alla formazione delle giunte democratiche di sinistra nelle più grandi città italiane. Un fatto clamoroso che ha scosso il potere della DC. È il caso di parlarne oggi nel momento (guardando a ciò che sta avvenendo a Napoli e a Firenze) in cui sorge il legittimo sospetto che sia in corso una manovra per interrompere questa esperienza. Una esperienza che potrebbe essere considerata come una alternativa democratica realizzata a livello dei più grandi centri urbani della penisola.

A Napoli, quest'esperienza è cominciata come una sfida, con una giunta che poteva contare appena 33 voti su 80. Poi aderirono anche i socialdemocratici e i repubblicani, mentre la DC veniva sconfitta subendo colpi pesanti anche sul piano elettorale. Dalle elezioni dell'80, poi il PCI uscì come primo partito, la giunta di sinistra più forte. La città cominciava a rialzare la testa, quando alle ore 19,35 del 23 novembre 1980 quel terribile minuto e mezzo, in cui la terra tremò, ci mise in ginocchio.

Per Napoli e per la giunta è stata la vera prova del fuoco, ma siamo stati all'altezza del dramma. Il Comune per mesi e mesi è stato un punto fermo di riferimento per i 120.000 senza casa e per tutta la città. Ma neppure di fronte al terremoto la DC accettò di assumersi le responsabilità che spettano a un grande partito nazionale. Solo dopo molti mesi la DC, assieme al PLI, ha firmato un accordo programmatico che sembrava consolidare una sorta di «anomalia» napoletana rispetto alle posizioni contrastanti fra PCI e DC sul piano nazionale.

«Anomalia», per la verità, giustificata dalla situazione davvero emblematica di Napoli: la forza delle cose imponeva la necessità di trovare un minimo di accordo con tutte le forze politiche.

Ci si potrebbe però domandare: cosa ha inceppato adesso l'accordo programmatico, se esso funzionava? Ed è una domanda alla quale devono rispondere, in primo luogo, DC e PLI che hanno provocato la crisi. Una domanda che non possono ignorare i dirigenti del PSI e del PRI. Siamo forse all'inizio di un'operazione di rottura di quella lunga, difficile, faticosissima, ma esaltante esperienza iniziata nel '75? Quei voti, quella volontà popolare, confermata nell'80, non valgono più nulla?

I partiti devono pronunciarsi chiaramente: quale giunta e quale sindaco laico? La DC cosa farà? Mai crisi a Napoli è stata più enigmatica. E tuttavia credo di potere sperare che si possa evitare a Napoli il commissario e le elezioni anticipate: nessuno può fingere di ignorare la gravità dell'emergenza in cui vive ancora buona parte della città. Ecco alcune cifre: 3.500 famiglie nei campi di containers; 1000 negli alberghi, 550 che abitano in 40 scuole.

Forse, tuttavia, abbiamo commesso anche noi un errore: non abbiamo fatto abbastanza conoscere a tutto il paese il valore di ciò che sta avvenendo a Napoli. Mi riferisco al commissariato per i 20.000 alloggi dove operano funzionari del governo, tecnici di grande valore, impiegati statali e comunali che a tempi di record svolgono un lavoro eccellente. È un'operazione che ha ricevuto il plauso di Pertini e che gli esperti hanno giudicato una delle più importanti in Europa negli ultimi 20 anni.

È la prova che stiamo vincendo un'altra sfida della DC: le case ora crescono. Ma la crisi aperta al Comune rischia di interrompere il lavoro e di permettere un nuovo, gravissimo delitto contro Napoli e i napoletani.

La nostra preoccupazione, al di là di tutto, è stata e resta quella di guardare agli interessi della città, di far uscire Napoli dalla crisi antica, aggravata dal terremoto. Questa aspirazione, d'altra parte, è la stessa che ha animato i comunisti italiani sin da quando Togliatti giunse a Napoli alla fine del '44. Proprio per questo sono particolarmente d'accordo con il compagno Berlinguer quando afferma che tutti i problemi vanno dibattuti «sempre in funzione dell'obiettivo che deve rimanere in cima ai nostri pensieri e alle nostre lotte: impedire che la crisi del paese diventi insanabile».

G. Gaetano Poli

della segreteria di Verona

C'è chi ha sostenuto che la questione cattolica diventi di scarso significato o deviante rispetto al processo di costruzione dell'alternativa democratica, ha notato Giangaetano Poli, delegato della federazione di Verona. Le cose non stanno così. E non solo perché ha una sua particolare rilevanza nel Veneto; ma perché qui c'è un nodo irrisolto della società e della stessa democrazia italiana. Certo l'area cattolica è caratterizzata da una varietà di posizioni e di iniziative, da oscillazioni e contraddizioni non risolte. Ma esistono segni visibili di esperienze che trovano nell'impegno diretto sui problemi della società e del territorio il terreno su cui sembra possibile portare avanti la ricerca di soluzioni che valorizzino il momento della solidarietà, della partecipazione, della costruzione di nuovi rapporti di vita comunitaria.

Per questo occorre ragionare sull'alternativa democratica in termini non ristretti perché ciò toglierebbe forza a questa prospettiva, annullerebbe le sue potenzialità non certo palingenetiche ma di reale trasformazione in senso socialista della realtà italiana. Per questo bisogna superare compiutamente vecchi schemi, quale quello di pensare al mondo cattolico come ad «un tutto» le cui componenti (dc, chiesa, associazionismo) si presentano come organiche, sostanzialmente unite e omogenee. Al contrario, bisogna cominciare a parlare chiaramente di più «mondi cattolici» e di più «culture cattoliche»: la cosa è emersa con chiarezza ad esempio con i movimenti per la pace, ma si era già manifestata con la fine del collateralismo di molte organizzazioni rispetto alla DC, e con la stessa esperienza del referendum sul divorzio. Oggi la linea di De Mita fa crescere nuovi livelli di contraddizione, almeno potenziale, tra questa «nuova» DC e gli strati popolari ed operai ad essa legati. Ciò può avvenire anche nel Veneto. Il «modello» veneto è in crisi: dall'economia e dall'apparato produttivo alla caduta paurosa dei livelli di convivenza civile alla richiesta di partecipazione che viene dai giovani, dalle donne e dalla società che mette in crisi il rapporto di passività e di inerzia su cui la DC aveva costruito il suo consenso. Crisi ancora potenziale, però. Essa può diventare effettiva se l'alternativa democratica si dispiegherà come linea attuale di lotta, com'è avvenuto nel grande movimento contro la droga, la mafia e la criminalità organizzata.

C'è stato, su questo terreno e proprio a Verona, un intreccio di lotte di massa e di impegno istituzionale che ha determinato orientamenti nuovi nell'opinione pubblica ma anche modificazioni profonde nell'orientamento di forze politiche, di livelli istituzionali, di corpi e di apparati dello Stato. Abbiamo condotto una battaglia improntata a quei valori di solidarietà che sono il fondamento del nostro essere comunisti, ma abbiamo individuato — credo con lucidità — i punti essenziali per renderla efficace. Il primo: che attraverso l'eroina si organizzano nel Nord e in tutto il paese le «nuove mafie»; il secondo: che la lotta contro l'eroina è anzitutto una battaglia contro il mercato della droga. Una indicazione che viene da questa battaglia e che può essere generalizzata: occorre collegare il fare politica di tutti i giorni con movimenti più profondi di trasformazione della società. E perciò occorre un partito che sappia rinnovare, come ha detto Berlinguer, l'idea vitale del partito nuovo; che sappia mantenerne le caratteristiche fondamentali aprendosi e modernizzandosi, dispiegando pienamente la sua vita democratica.

Massimo Pacetti

vicesindaco di Ancona

Opportunamente Berlinguer ha ricordato — ha detto il compagno Pacetti, vicesindaco di Ancona — che nel dibattito che ha preceduto il congresso sono talvolta emerse opinioni che tendevano a dare una visione unilaterale della alternativa, rappresentandola o come il frutto di movimenti nella società oppure al contrario come una ipotesi di mera ricerca di convergenze di forze politiche. È una tentazione presente che rischia di snaturare la proposta stessa se non si mantiene viva una costante ricerca di una sintesi di queste due componenti essenziali. In effetti tra di esse non vi è certo contraddizione e lo dimostrano esperienze importanti che hanno tra l'altro messo in luce l'alta potenzialità contenuta nelle esperienze maturate per esempio nella direzione di governo di tanti enti locali. Una esperienza positiva che ha complessivamente consolidato il rapporto unitario con il partito socialista e i partiti intermedi ma che ha anche rappresentato una delle più significative modifiche nel governo e nella vita di tante città italiane. Questo emerge anche dalle esperienze maturate in una città come Ancona dove l'alleanza tra forze politiche ha favorito l'incontro concreto attorno ai programmi del Comune di forze sociali come la classe operaia, i ceti intermedi commerciali e quelli intellettuali.

Un nuovo sviluppo economico e sociale non può del resto non essere basato su un ampliamento e una diffusione delle applicazioni scientifiche e tecniche. E questa esigenza non nasce solo dall'interno del processo produttivo ma anche da una nuova concezione dello sviluppo basato su nuove risorse, tra cui la difesa e la valorizzazione dell'ambiente. Ad Ancona l'enorme frana ha evidenziato drammaticamente le conseguenze di scelte urbanistiche errate fatte nel passato dalle amministrazioni a conduzione democristiana. Su questo terreno c'è largo spazio per una alleanza con tecnici e intellettuali che è uno dei punti che caratterizzano la nostra strategia. Abbiamo verificato proprio in occasione di questo evento quanta partecipazione, consenso e interesse siano possibili attorno a tematiche che si rivolgono all'uso corretto del territorio. Certo è che per rilanciare su questo terreno una politica di alleanze occorre un partito più preparato, capace di avanzare proposte sempre più adeguate ai bisogni. Ciò è necessario anche per evitare che l'iniziativa di movimenti che cercano di avere rappresentanza politica puntando su questi temi ci trovi del tutto impreparati.

L'attenzione del partito va richiamata sulle prossime elezioni amministrative che vedono coinvolti circa 8 milioni di elettori, tra cui quelli della città di Ancona. Essa avviene infatti in un momento in cui più virulento è l'attacco antiautonomistico. A questo proposito è preoccupante la scarsità di iniziative e di mobilitazione che anche recentemente abbiamo prodotto attorno ai temi della finanza locale e della riforma delle autonomie.

L'approssimarsi di un impegnativo confronto elettorale non deve spingerci però solo a battaglie difensive ma anche sollecitarci a una migliore definizione delle idee e dei progetti per il governo della città. Su questo piano si è aperto un terreno di confronto per certi aspetti nuovo con il partito socialista e con le altre forze laiche su cui dobbiamo impegnarci, sapendo che ciò dà un primo importante contributo anche alla definizione di contenuti concreti della nostra proposta politica più generale. Noi su questa strada, nella nostra città, abbiamo cercato di incamminarci sulla base anche della considerazione che l'alleanza politica realizzata e i frutti che ha dato hanno rappresentato sicuramente una delle novità più significative nella nostra regione negli ultimi anni.

Ambrogio Ciancio

segretario del Molise

La costruzione dell'alternativa democratica — ha detto Antonio Ciancio, segretario regionale del Molise — ha bisogno, come ricordava Berlinguer, di un salto di qualità del modo di essere del partito. Passi avanti sono stati fatti, ad esempio nella capacità di analisi, ma esiste ancora il rischio di un ripiegamento di tante nostre organizzazioni. Troviamo in molte zone del Sud che ad una adesione pressoché generalizzata alla proposta dell'alternativa non corrisponde una capacità veramente nuova e diversa di calare questa proposta nelle specifiche realtà, facendone derivare indicazioni concrete di lavoro e iniziativa, uscendo da una concezione di pura propaganda, costruendo le opportune alleanze.

L'adesione alla linea dell'alternativa sembra divenire la garanzia di un non ritorno ad esperienze del passato, non una scelta che comporta un processo che è possibile costruire oggi. Anche nel rapporto con il PSI molti compagni colgono solo le resistenze a muoversi in direzione di un mutamento dell'attuale linea della governabilità. Non si è in grado di incidere spesso nelle contraddizioni che si aprono invece nel PSI per aprire un dialogo nuovo e unitario. Un discorso analogo, anche se si tratta di una questione diversa, è possibile fare per il rapporto con la DC.

Il rifiuto ad una collabora-

(Continua a pag 7)